

L'elicottero speciale che trasportava il ministro dell'Ambiente Paolo Sereni e la sua équipe di tecnici ed esperti, in tutto dodici persone, compresa la bella segretaria del ministro, Sonia Galanti, decollò dall'aeroporto militare di Piana del Colle presso Foggia con il bel tempo. Soffiava soltanto un vento teso dai Balcani, lo stesso che aveva alimentato per più di una settimana gli incendi che avevano mandato in cenere una buona metà del patrimonio boschivo del Gargano. Cerri e abeti secolari, pini e lecci maestosi si erano offerti in olocausto al fuoco che era divampato furioso e incontenibile, senza una causa apparente.

Come per gli altri vasti incendi che per tutta l'estate avevano divorato le foreste del Trentino e della Valle d'Aosta, nella Sila in Calabria e nel Pollino lucano, e in forma meno violenta ed estesa in Sicilia e Sardegna, si era parlato dei soliti atti dolosi di vandali o speculatori edilizi. Ma l'ampiezza geografica dei fenomeni che avevano riguardato per mesi, oltre all'Italia, diversi altri Paesi dei vari continenti, e la violenza catastrofica degli incendi, avevano fatto ipotizzare alla fine cause di portata planetaria, persino cosmica. Le tempeste solari venivano particolarmente chiamate in causa, seguite dal surriscaldamento degli oceani, dall'aumento

dei gas serra, CO₂ e NO₂ in testa, e poi, secondo la vulgata demonizzatrice dei media occidentali, dai fumi dei complessi industriali di Cina e India, aggravati, in questi due Paesi dalle economie emergenti, dalle esalazioni di milioni, anzi miliardi di forni e fornelli per cuocere pane, focacce e pizzette, il cui consumo, grazie al conquistato benessere, si era innalzato a livelli sesquipedali. Ma erano, queste ultime, solo malevole illazioni propalate dai media dei Paesi occidentali, incapaci di reggere la concorrenza di popoli per secoli colonizzati e che adesso si rifacevano dei loro antichi padroni e mentori battendoli con la forza del numero e la capacità operativa.

Alle 16.57 la voce del comandante annunciò: «Stiamo sorvolando Castel del Monte. È sotto di noi, sulla sinistra».

L'elicottero stava ancora salendo in quota, e la forma ottagonale del Castello di Federico II si rese visibile nell'ultima luce dorata del giorno che declinava.

«Forse il professor Paciago vorrà spiegarci cos'è esattamente il Castello...» disse con fare provocatorio uno del gruppo, un ingegnere del CNR, distogliendo lo sguardo dall'oblò e posandolo sulla figura di un uomo sulla cinquantina seduto sull'altro lato del velivolo.

L'elicottero si distaccò dalla visione della pianura, virando. Il Castello disparve per lasciar posto prima all'azzurro imbrunito, poi alle nuvole compatte che avevano creato un tappeto di ovatta in basso.

Alla fine il grosso velivolo turbo a pale si assestò in quota, a un'altezza che gli avrebbe consentito, se necessario, di superare anche le cime più alte del Gran Sasso. Ma la rotta autorizzata non prevedeva di salire così in alto.

L'interpellato, il professore, rispose calmo, volgendo appena gli occhi verso il suo interlocutore: «Mistero,

soltanto mistero, caro dottor Salemmè. Il Castello è un enigma che nessuno è riuscito a spiegare finora. Si figuri se posso farlo io». Dopo una breve pausa aggiunse, come se parlasse al vuoto in cui si libravano: «È solo emozione, vertigine. Il Castello va soltanto visto e percepito dalla forza dell'anima di ciascun visitatore, e parla a ognuno in maniera diversa. Ecco cos'è».

In cabina di pilotaggio erano già in contatto con l'aeroporto di Ciampino. «Mi confermate la piattaforma di atterraggio lato Appia?» stava chiedendo il secondo pilota alla torre di controllo.

«Confermato... Tutto come stabilito» fu la risposta.

«E il servizio d'ordine per il ministro?» intervenne il comandante.

«È pronto al suo posto, come bravi soldatini...» ironizzò la voce in collegamento dall'aeroporto.

«Bene, saremo da voi tra trentacinque minuti» seguì il secondo pilota. «Com'è il tempo?».

«Da noi buono, sgombro. Troverete solo qualche raffica di traverso dopo il Gran Sasso. Sono previste nuvole basse, ma niente di serio. A presto».

Un enorme fungo grigio si parò infatti davanti all'elicottero appena superate le montagne. I rotori avevano sollevato con un leggero sibilo il velivolo, spingendolo oltre.

«Io quello lo eviterei» suggerì il secondo pilota.

«D'accordo» disse il comandante «abbassiamoci, tanto comunque dobbiamo scendere tra poco...».

«E quelli che vogliono?». Il giovane navigatore si riferiva a un gruppo di luci apparse all'improvviso proprio alla sommità del cumulo nembo.

«Di chi è il compleanno?» ironizzò il secondo pilota. «Sembra una torta con le candeline... Ehi, ma quelli ci vengono addosso!».

«Giù,» disse concitato il comandante «andiamo giù, quelli ce l'hanno con noi...».

«Accidenti» gridò il secondo pilota «ma qui è tutto bloccato!».

Furono le ultime parole udite dalla torre di controllo. Restarono senza risposta le continue, pressanti richieste di chiarimenti all'equipaggio del Chinook. L'elicottero venne giù con un enorme sibilo, senza fiamme, come un grosso uccello stroncato da un colpo di fucile. Pochi attimi di vibrazioni della struttura per reggere l'urto dell'aria. Terminò la caduta sfiorando le cime degli alberi di un bosco di faggi lungo i fianchi del monte Cervia. I due piloti tentarono con una manovra disperata di mantenere l'assetto del velivolo azionando i dispositivi di frenaggio. Superato il folto degli alberi, una radura si presentò davanti al muso inclinato del Chinook, con l'illusione di poter rappresentare la salvezza di un atterraggio di fortuna. Un gregge di pecore si sparpagliò nel terrore per tutto il pianoro, mentre il velivolo ormai senza controllo arava l'erba, scheggiava i sassi, impattava infine col suolo. L'urto lo smembrò in pezzi man mano che incideva il terreno, in un fracasso di strutture sottoposte all'attrito. Perse un rotore, poi il corpo residuo si pose di traverso, arrestandosi. Superato lo spavento immediato, i guardiani del gregge si fecero coraggio e accorsero, estrassero i corpi dalla carlinga e li distesero, così come poterono recuperarli, disarticolati, alcuni mutilati, sul prato della brughiera. Due corpi, quello del ministro e della sua segretaria, vennero trovati stretti abbracciati. Li separarono con una certa fatica. Oltre a quelli dei due piloti, furono contati undici corpi dai soccorritori che avevano compiuto la coraggiosa azione, e dalle forze di polizia allertate che giunsero sul pianoro. Mancava, dissero, il corpo del professor Paciago.

I due pastori raccontarono, per bocca di uno di loro, un macedone che parlava un italiano decente, di aver visto uscire dal velivolo subito dopo l'impatto la sagoma di un uomo, che si era allontanata rapidamente giù per la china del monte, scomparendo nell'oscurità che ormai avvolgeva il paesaggio. Il portavoce dei due pastori disse di chiamarsi Dani Paniuck, e giurò su quanto avevano visto lui e il suo compagno, anche lui macedone, che confermava con vigorosi cenni della testa le sue parole.

Ma gli agenti di polizia e del corpo forestale, saliti al pianoro, non diedero peso alla testimonianza dei due, anche perché il comandante della pattuglia dei forestali, che li conosceva, rivelò che il Paniuck era noto nella zona come un forte bevitore di grappa. Gli avevano affibbiato infatti un soprannome, "Slivoviz", che in slavo indica un liquore molto forte estratto dalle prugne. Rimaneva comunque il mistero della mancanza del corpo dell'ingegner Aldo Paciago. Alla partenza si era imbarcato con l'équipe di Sereni sull'elicottero. Lo confermavano gli addetti che avevano curato i preliminari del volo speciale. E non bevevano grappa, tenne a dire il responsabile.

Guido si stava insaponando la faccia. Dalla grande finestra, Villa Borghese irrompeva con riverberi d'erba e di foglie morenti nel tenero sole ottobrino. Si annunciava una bella giornata autunnale, una di quelle per cui Roma è famosa. Un friccichío di partenze, di imbarchi per altri lidi, una voglia di cambiare vita. Ma per fare cosa, in fondo, e partire per dove? Il mondo era in subbuglio, la radio che teneva accesa mentre faceva toletta parlava di aerei che bombardavano, di

terremoti che sconvolgevano la terra, di oceani che si surriscaldavano, di ghiacciai che si scioglievano, della carestia che colpiva il Corno d’Africa. Persino le isole della Sonda, nel remoto Pacifico, stavano annegando nei flutti. E allora, meglio Villa Borghese, un mare arboreo screziato in mille tinte di verde, e soprattutto tranquillo.

Si affacciò sul minuscolo terrazzino ricavato nel tetto del nobile edificio di via Carissimi, ai Parioli. Un luogo prestigioso, dove lui, Guido Salteri, abitava da intruso, da imbucato sociale. L’immobiliare, che aveva acquistato il palazzo da un aristocratico finito in bolletta per via di certi investimenti miliardari a Dubai, aveva destinato i quattro piani normali dello stabile a uffici, e le soffitte, un tempo lavatoi e depositi, le aveva trasformate in monolocali con servizi, dandole in affitto a studenti e impiegati che, pur abitando in 35 metri quadri e pagando un affitto modesto per la zona, godevano di una domiciliazione di classe, con portiere gallonato multilingue. In realtà si trattava di un cingalese che parlava, oltre alla sua strana lingua gutturale, anche l’italiano e l’inglese, l’idioma con il quale il suo e altri popoli erano stati per secoli colonizzati.

Una leggera brezza agitava a tratti le chiome delle grandi querce prossime alle abitazioni e le ombrelle dei pini solenni nella distanza verso piazza di Siena. Un incanto, un quadro vivido e altero. La maestà dell’Urbe tutta natura e simmetria.

Fu proprio dal cielo sopra il museo Canonica che venne sfrecciando lo stormo di gabbiani, forse centinaia, mai visti tanti insieme e così arrabbiati. Lo stormo attraversò a missile lo spazio d’aria tra il museo e lo zoo, e compatto, un sol blocco di penne e becchi, si avventò contro la gabbia degli uccelli, la grande volie-

ra che emergeva con il suo reticolo di metallo corrosivo dalla massa degli alberi, contro lo sfondo dell'hotel a cinque stelle con piscina. Si trattava di un avioblitz in piena regola, furioso, determinato, un assalto alla piuma bianca che si alternava a regressioni e ritorni, come se gli uccelli si ricaricassero per meglio e con maggiore impeto effettuare la bordata contro la rete. Guido corse a prendere la videocamera e riprese la scena. Uno spacco si aprì nella voliera e prima esitanti, poi concitati, infine con frenesia, liberi, tutti gli uccelli prigionieri sciamarono nell'azzurro.

Prima di uscire, Guido inserì il video nel suo computer alla rubrica "Extra", con i dati dell'ora e del giorno, più un breve commento. Si trattava, a suo parere, di un segno, di un avvertimento, quel blitz forsennato di uccelli per liberare i loro consimili prigionieri. La rubrica del computer ne era ormai piena. Guido vi aggiungeva ogni giorno sempre nuovi e più eclatanti casi che si verificavano non solo a Roma e in Italia, ma in tutto il mondo. Stranezze, rarità fenomeniche, immagini eccezionali o sconvolgenti. E da qualche tempo queste ultime si facevano sempre più ricorrenti e drammatiche. Era certo, Guido, che si stava preparando sulla Terra qualcosa che avrebbe cambiato a fondo la vita: quella degli individui, del territorio, degli animali. L'episodio dei gabbiani incursori ne era un segno. Stava appunto raccogliendo materiale documentario degli avvenimenti per scrivere un libro che avrebbe dedicato a Charles Fort, l'autore de *Il Libro dei dannati*, un repertorio letterario dei fenomeni rari e inspiegabili avvenuti nel mondo e che lo scrittore americano dell'assurdo, dell'insolito, del surreale e apocalittico, aveva diligentemente raccolto negli anni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del

Novecento. Una vera e propria Bibbia dell'incredibile nel quotidiano.

Dopo il cappuccino e il cornetto al bar di piazza Verdi, Guido s'incamminò per via Pinciana. Il blitz dei gabbiani gli aveva ritardato l'uscita, per questo non scese per via Veneto, come era solito fare, ma passata Porta Pinciana si infilò nel "suk", il tunnel pedonale che dalla strada della Dolce Vita lo avrebbe portato in pochi minuti a piazza di Spagna. Lo percorse quasi di corsa, destreggiandosi con volteggi e gomitate nella turba di questuanti, venditori di calzini e accendini, turisti allucinati. Tutto il mondo sembrava pretendere di essere lì a trafficare, mendicare, spacciare ambiguità e straniamenti psichici, a rimediare lo smarrimento ma anche l'incantesimo che Roma sapeva dispensare.

L'Onorevole Carmine Materozzoli militava in un partito del centro, che però, a seconda delle contingenze e strategie del momento, poteva oscillare a destra o a sinistra dell'area nella quale ufficialmente si collocava. Non un grande partito, quindi, dal punto di vista numerico ma determinante in alcune situazioni delicate dove un singolo voto poteva fare la differenza, e Materozzoli ne approfittava per chiedere favori e sovvenzioni con cui foraggiare le varie agenzie del suo collegio elettorale. Una fetta del foraggio finanziario lo riservava al periodico "Eventi", un mensile che riportava notizie, per lo più di varia socialità, riguardanti la capitale e la regione Lazio, in particolare la Sabina, terra di origine dell'Onorevole. Delle usuali sessanta pagine della rivista, con belle foto a colori e pubblicità di prodotti gastronomici e di siti turistici e alberghieri, ma anche di negozi e imprese romane e laziali, quat-

tro erano riservate a un pezzo firmato da Materozzoli, che segnalava quale fosse l'indirizzo politico della sua corrente di appartenenza, riguardo agli eventi, appunto, della cronaca sia romana che regionale, in un dato momento, beninteso sempre in sintonia con le posizioni ufficiali del partito. Guido si occupava della gestione editoriale del periodico in sostituzione di un anziano giornalista, Giovannetti, andato in pensione a febbraio dell'anno in corso.

Il giovane aveva ottenuto quel posto grazie a una licitazione ben riuscita alla zia Pina in una delle combattutissime tornate di bridge in casa del costruttore Kermes. La moglie dell'Onorevole Materozzoli, avversaria al tavolo da gioco, aveva perso una cifra cospicua. Al momento di firmare l'assegno, la zia le aveva detto: «Non voglio soldi, Anita, ma devi chiedere a tuo marito che sistemi mio nipote... Deve pagarsi l'università».

Pietosa menzogna, quella di zia Pina. Guido aveva dato solo pochi esami di scienze politiche, e non aveva ormai nessuna voglia di darne altri. Gli interessava solo scrivere e vivere il più possibile nel mondo caotico ma eccitante, farvi delle esperienze che gli sarebbero servite per un libro: *Charles Fort, il ritorno*.

La transazione proposta dalla zia alla moglie dell'Onorevole conveniva sia alla debitrice, che in tal modo nascondeva al marito la perdita, sia allo stesso Onorevole Materozzoli, il quale ben sapeva che i soldi dello stipendio del giovane Guido Salteri sarebbero venuti dal pozzo senza fondo del pubblico erario, dal quale lui e gli altri politici attingevano a man bassa. Quindi un semplice storno monetario: avrebbe pagato Pantalone. Guido si era così ritrovato a essere il factotum del mensile "Eventi". Una sinecura di tutto rispetto, ben pagata, considerato l'impegno.